Il libro a venire

Andrea Cortellessa

«Palazzo bello. Cane di notte nel casolare, al passar del viandante». A capo. «Era la luna nel cortile, un lato / Tutto ne illuminava, e discendea / Sopra il contiguo lato obliquo un raggio…. / Nella (dalla) maestra via s'udiva il carro / Del passegger, che stritolando i sassi, / Mandava un suon, cui precedea da lungi / Il tintinnio de' mobili sonagli». A capo. Comincia una «favoletta» desunta da Aviano (raro autore tardolatino), a seguire una *boutade* cattivella su una certa «Dama vecchia» che non la pianta di verseggiare in «parole antiche», poi c'è spazio ancora per qualche verso sciolto. A questo punto finalmente (ma siamo ancora alla prima pagina) può cominciare il primo delle centinaia di «saggi» e «trattatelli» (a volte basta un aforisma, altre occupano ciascuno cento fitte pagine; questo, in diciassette righe, fa la storia della letteratura italiana dal Trecento al presente) che, di lì in avanti, costelleranno il testo. Cioè lo ***Zibaldone* di Leopardi** (il quale lo chiama così, peraltro, solo un paio di volte; la prima nel luglio del 1827 – dieci anni dopo averlo iniziato dunque, avendo già scritto 4295 pagine delle 4526 complessive –, quando per l'ennesima volta s'industria a redigere un «Indice del *suo* Zibaldone di Pensieri»): **che dopo almeno un decennio di lavoro da parte di Franco D'Intino e Luca Maccioni, e un'attesa ulteriore che per gli *aficionados* cominciava a farsi snervante, Quodlibet manda in libreria in quella che è l'ottava edizione storica (se faccio bene i conti) del testo più importante della nostra letteratura moderna**.

Due chili abbondanti di carta sottile quanto resistente, senza trasparenze ingannevoli, esemplarmente stampata e rilegata in ruvida tela color magenta sotto una sovraccoperta nivea, invece perlucida. A parte le correzioni alle talora infide edizioni precedenti (spesso desunta, ma non sempre, dall'edizione fotografica anni Novanta di Emilio Peruzzi), questa nuova combina un'esaltante ricchezza di accessori e strumenti (quasi cinquecento pagine di commento – ancora più fitto di quello già colossale dell'edizione critica precedente, di Giuseppe Pacella, uscita nel '91 dopo interminabili more editoriali – che non si limita al regesto, ormai consolidato, delle «fonti»; e la dettagliatissima ricostruzione delle «polizzine», con le quali a più riprese Leopardi ha riordinato i materiali, integrate da un'ulteriore messe di formicolanti, utilissimi rinvii interni) alla maggiore leggibilità possibile (per la prima volta si offre a testo, distinta dalla stampa più chiara, la traduzione delle migliaia di citazioni da tutte le lingue antiche e moderne). Se c'è un mattone dal quale è obbligatorio ripartire, è questo: perché è su questa pietra che si fonda un bel pezzo della nostra identità letteraria, linguistica, di pensiero.

Un paio di volte l'ho chiamato «testo», ma una buona parte di chi lo studia da decenni neppure lo considera tale. Quasi nessuno, poi, lo considera un'«opera». Esaltandolo (negli ultimi decenni) o disprezzandolo (così a lungo s'era fatto in precedenza) come una mera accumulazione di appunti casuali e materiali disparati (questo in effetti il senso originale del titolo, attestato già in Brunetto Latini e genere praticato poi, in questa forma, da giganti come Boccaccio e Belli) che *involontariamente*, concrescendo mostruosa su sé stessa, ha finito per acquistare la mole, qualitativa oltre che quantitativa, oggi da tutti riconosciuta. Ed è un bel paradosso che la pietra d'angolo della nostra modernità sia un masso erratico, che solo per caso c'è capitato fra i piedi (in effetti per mezzo secolo se l'era tenuto stretto il geloso sodale Antonio Ranieri, e abbiamo rischiato seriamente di perderlo per sempre; a pubblicarlo infine nel 1898, nel centenario della nascita di Leopardi, fu Giosue Carducci col titolo – esemplato dal primo sommario d'autore, relativo però solo alle sue prime cento pagine – *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*).

Citatissima è una delle ultime lettere, del giugno 1836 (ad appena un anno dalla fine ingloriosa, infuriando a Napoli il colera, per un'indigestione di confetti e sorbetti), quando Leopardi scrive a Charles Lebreton, un conoscente che si spertica sui volumi in stampa presso lo Starita: «nonostante il titolo pomposo di *opere* che il mio editore ha creduto di dare alla raccolta da lui curata, io non ho creato mai nessuna opera, ma solamente ne ho abbozzato alcuni saggi sperando sempre che ne fossero il preludio [*en comptant toujours préluder*], ma la mia carriera non è andata oltre» (traduzione di Andrea Zanzotto, nientemeno). Dunque, stando allo spleenetico soccombente di Partenope, non sarebbero da considerare «opere», a pieno titolo, né i *Canti* né le *Operette*

morali. Ma, paradossi a parte, non può certo esserlo alla stessa stregua quello scartafaccio dilagante che il sempre più rabberciato Conte, in fuga dal suo e da tutti i borghi selvaggi del «paese barbaro» (come lo chiamerà quell'altra soccombente di Amelia Rosselli), s'è trascinato dietro in tutte le sue peregrinazioni.

È la chiave di lettura (non tanto nelle appena sei pagine di introduzione, ma nella preziosa *Guida allo Zibaldone* da loro proposta dieci anni fa da Carocci: per una volta, va detto, non la soluzione più comoda per i lettori) degli impavidi curatori, e in particolare di Franco D'Intino, che ha già all'attivo una memorabile edizione integrale in inglese (curata insieme a Michael Caesar nel 2013) e una, *in progress*, in tedesco. Libro segreto e «privatissimo» («per tutti e per nessuno», si direbbe con Nietzsche: con Schopenhauer e Laforgue il primo a riconoscere appieno, oltralpe, la grandezza del Nostro), «opera aperta» che anticipa ed eccede le non-opere in-finite, quasi sempre postume, dei Warburg, Valéry, Wittgenstein, Gramsci, Benjamin e Weil. Un unico, vero precedente lo indicava negli anni Sessanta Sergio Solmi (discutendo con Sebastiano Timpanaro, materialista rigoroso quanto ispido che sarà il vero regista della storica edizione Pacella): i *Saggi* di Montaigne col loro «pensiero in movimento», stella variabile che si osserva mentre pensa, si specchia senza tregua nella sua lucidità, senza mai giungere però a «conclusioni e affermazioni generali»: rimettendo sempre tutto in discussione. Il poeta dell'*Infinito* era portatore di un pensiero sconfinato, smisurato: nel senso che eccede tutte le misure, modula ogni cadenza, decostruisce qualsiasi architettura. Per già alla fine del 1820 decretare (come, a suo tempo, lo scettico alessandrino Pirrone) che «non v'è quasi altra verità assoluta se non che *Tutto è relativo*» (in almeno un caso, nel '22, Leopardi si rende conto che il «pensiero» in cui s'è incartato «non è vero», ma si guarda dal cancellarlo, essendogli preziosi tutti i sentieri: anche, se non soprattutto, quelli interrotti). Se lo *Zibaldone* è il libro dell'«esitazione» (ha scritto un suo lettore storico, Antonio Prete) forse il suo più vero gemello novecentesco, in spirito, è *Il libro dell'inquietudine* di un altro suo ammiratore, il multanime Fernando Pessoa (del quale non a caso abbiamo quattro edizioni italiane completamente diverse fra loro).

Eppure dello *Zibaldone* si può dare anche un'altra lettura, che dobbiamo soprattutto a Fabiana Cacciapuoti (vent'anni fa artefice da Donzelli di un'edizione tematica che, mettendo a frutto le «polizzine», estrapolava dal magma sei di quelle «opere» che Leopardi aveva invano provato a dare ai suoi editori, verso il '26-27, oscillando peraltro fra il progetto di un serissimo *Dizionario filosofico e filologico*, modellato su quello di Voltaire, e quello di una quasi 'patafisica, del pari irrealizzata, *Enciclopedia delle scienze inutili e di quelle che non si sanno*). Quella prima, mitica pagina del manoscritto, così capricciosa nella sua mutevolezza fuoriformato, comincia con la parola «palazzo» (mentre nell'ultimissima pagina dell'autografo si legge il solo aggettivo «generale»); e a un teatro della memoria si può in effetti paragonare questo testo che, per la nostra sensibilità, somiglia piuttosto a un «ipertesto» (metafora anche di D'Intino; su questo si fece un convegno, a Barcellona, già nel 2012): una rete di saperi disparatissimi in continuo «movimento», che compongono una vera e propria macchina per pensare (nel *Signor figlio*, gustosa ucronia pubblicata nel 2007 da Alessandro Zaccuri, non a caso s'immagina un Leopardi che, sopravvissuto a Londra, con un secolo d'anticipo inventa il computer…), un procedimento concettualmente avveniristico per ordinare in «sistema» il pensiero più antisistematico di sempre (a dispetto del suo pirronismo, in effetti non si stanca Leopardi di affermare che senza «sistema» non c'è vero pensiero). Del resto i *Preludes*, in musica, sono opere a tutti gli effetti: quelle di Chopin, Liszt, Debussy.

Non bisogna però dedurne che l'«opera» *Zibaldone* fosse destinata a un qualche pubblico. Quel teatro della memoria era destinato a un solo spettatore, colui che ne era l'attore e insieme il regista. In una pagina struggente (non si può dire che così), vergata il venerdì grasso del 1828, dice Leopardi che se scrive quello che scrive è pensando a quando si rileggerà, nella speranza di «riscald*are* la *sua* vecchiezza» con «qualche reliquia de' *suoi* sentimenti passati» (già Carducci descriveva queste «conversazioni e discussioni, per così dire, del giovine illustre con sé stesso»). L'autoanalisi spietata della propria sofferente fisicità dà così luogo a un *diario metafisico*, un diario del tempo di dopo, una proiezione fantastica della soggettività nella quale tutti, prima o appunto dopo, finiamo per precipitare. Proprio come, nella pagina più celebre del testo (novembre 1828), si dice della doppia natura del mondo – visto cogli occhi, e insieme con l'immaginazione. Limitare la portata di questo corpo-pensiero ai patimenti della sua materia fisica, come pure s'è fatto, è

altrettanto insensato che considerare solo quelli di cui discetta la sua materia metafisica, come pure oggi spesso si fa.

La verità delle «reliquie» di Leopardi è inoppugnabile, ma la loro valenza non è solo "sentimentale". Ha ricordato Maurice Blanchot come per Robert Musil «in un'opera letteraria si possano esprimere pensieri altrettanto difficili e astratti di forma che in un lavoro di filosofia, ma a condizione che *non siano ancora* pensieri. Il "non ancora" è la letteratura stessa, un non ancora che, come tale, è compimento e perfezione». Il "vero", scientifico e filosofico, arriva sempre *dopo*: quella dello scrittore, proseguiva Blanchot, è una verità che eccede «la parola troppo abituale che pretende al senso e alla verità: quel che viene detto in quel che lui dice non ha senso ancora, non è vero ancora – non ancora e mai più di questo; non ancora ed è, questo, lo splendore sicuro chiamato un tempo bellezza». In nessun libro come nel non ancora-libro che è lo *Zibaldone* convergono tutti i libri, nessun altro come questo si moltiplica in tutti i libri. Era, alla lettera, un libro a venire. E tale resterà per sempre.

Giacomo Leopardi, *Zibaldone.* Quodlibet, 2026, XXIII-2850 pp., € 90

Antinomie, 20 ottobre 2026